

IL CASO. La sentenza della Consulta

Il ministro Costa: «Non ci saranno cacce ai sieropositivi Garantisco io...»

Dure reazioni dopo la sentenza della Corte Costituzionale che rende obbligatori per chi lavora in una struttura sanitaria gli accertamenti per stabilire l'eventuale presenza di sieropositività per infezione da Hiv. Il comitato esecutivo della commissione nazionale Aids è stato convocato per lunedì al ministero della Sanità. Costa: «Sarà un esplicito provvedimento legislativo a delimitare l'ambito soggettivo di applicazione della sentenza»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il comitato esecutivo della commissione nazionale Aids è stato convocato lunedì al ministero della Sanità per discutere la sentenza della Corte Costituzionale, che obbliga chiunque lavori presso una struttura sanitaria - medici, infermieri... - ad accertamenti sanitari per stabilire l'eventuale presenza di sieropositività per infezione da Hiv. Lo ha confermato Irius Serafin, coordinatore della commissione Aids e direttore della divisione tossicodipendenze e Aids del ministero della Sanità.

Serafin ha giudicato la sentenza come «uno stimolo al legislatore per inserire nella legge 135 alcune limitazioni alla mancanza di consenso per il test Aids in ambiente sanitario». I giudici, per Serafin, sostengono che «oltre ai diritti individuali vanno considerati anche l'interesse e la tutela della collettività. Ciò non significa - sostiene Serafin - lasciare ai singoli datori di lavoro la possibilità di fare test indiscriminati, ma si richiede un completamento dell'attuale normativa». In altre parole, secondo Serafin, si potrebbero individuare casi e situazioni particolari nei quali prevedere l'obbligatorietà del test per l'Aids, come per esempio per gli addetti ad alcune attività, per le quali si potrebbe richiedere un certificato di negatività al test, e se positivo «si potrebbe prevedere uno spostamento da alcune mansioni ad altre».

Le prese di posizione, comunque, si susseguono. E sono sempre di critica.

La sentenza della Corte Costituzionale «è di estrema delicatezza e gravità: vanifica anni di lavoro degli scienziati nel campo dell'informazione e dell'educazione alla popolazione su come non si trasmette il virus dell'Aids». Questo il commento del presidente della Commissione nazionale per la lotta all'Aids, Elio Guzzanti. Il presidente della commissione si è poi detto preoccupato sulla possibilità che la sentenza non sia interpretata correttamente perché afferma chiaramente che «non si tratta di controlli sanitari indiscriminati, di massa o per categorie di soggetti, ma di accertamenti circoscritti». Per Guzzanti, l'intento della Corte sembra essenzialmente rivolto «a proteggere la salute di quanti si rivolgono alle

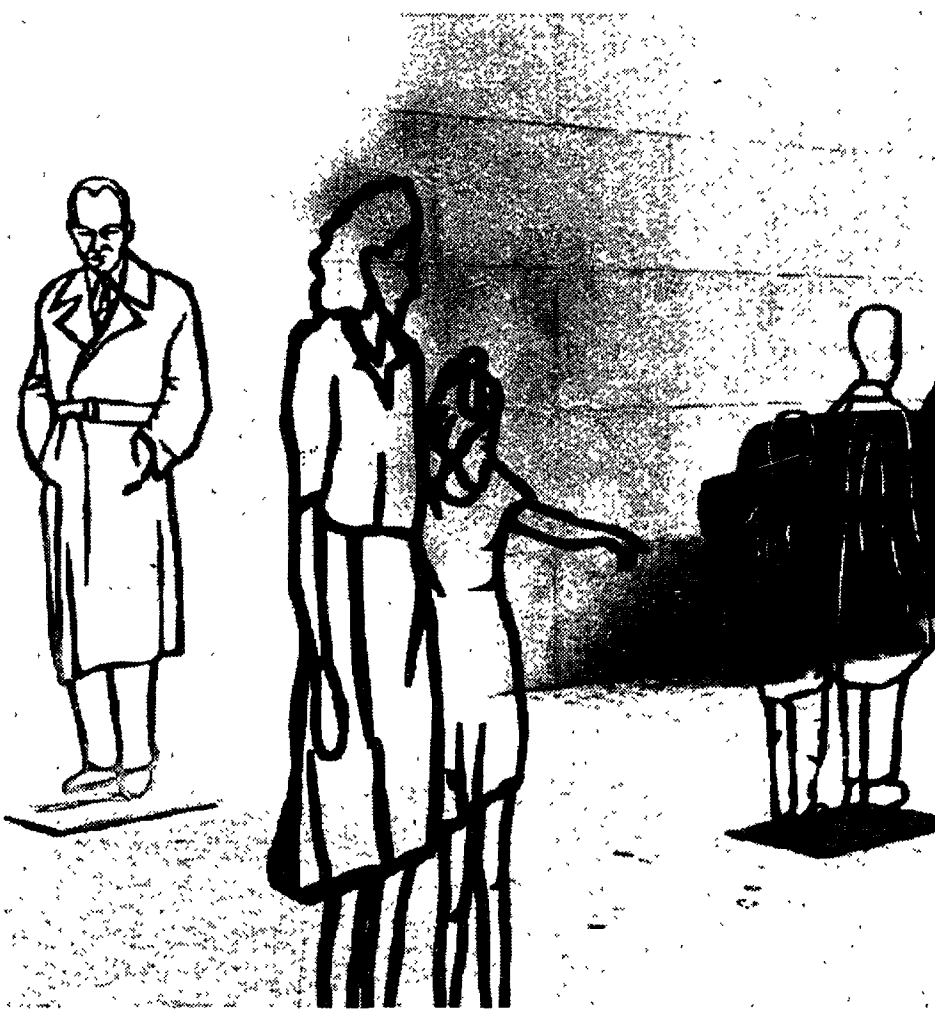
strutture sanitarie e che in tali occasioni non debbono correre rischi da parte di chi deve avere cura di loro».

L'immunologo Fernando Aiuti, presidente dell'Anlaids, ribadisce che «la sentenza è grave: la corte ha rotto un muro nei confronti dell'obbligatorietà del test per l'Aids».

Per l'epidemiologo Carlo Perucci, della commissione nazionale Aids, «non è detto che l'eventuale obbligatorietà del test introdotto con una norma si traduca in una misura efficace in grado di far diminuire il rischio di trasmissione per l'operatore sanitario». Secondo Perucci, «l'Italia sarebbe il primo Paese al mondo che in sede legislativa si pone il problema della protezione dei pazienti dagli eventuali rischi del personale, mentre fino a oggi si è fatto il contrario, cioè proteggere l'operatore sanitario dal rischio di infezione durante l'attività di lavoro. I problemi sollevati da un eventuale test obbligatorio - sostiene Perucci - non sarebbero pochi: quante persone - si domanda - sapendo di essere infette eviterebbero di sottoporsi al test perché obbligate a farlo? Quanta gente eviterebbe un lavoro perché dovrebbe sottoporsi ad un test? E poi, ogni quanto tempo si dovrebbe ripetere l'esame, visto che quella da Hiv è anche un'infezione a trasmissione sessuale?».

Il ministro della Sanità Costa, infine, cerca di sopire le polemiche. E annuncia che sarà un «esplicito provvedimento legislativo a delimitare l'ambito «soggettivo» di applicazione della sentenza della Corte costituzionale sull'Aids. Secondo il ministro, la sentenza sembra porre al legislatore «l'esigenza di un'urgente soluzione al problema dell'ambito entro il quale dovrà essere circoscritta l'operatività dell'accertamento oggetto della sentenza». Per questo, secondo Costa, il provvedimento dovrà «chiaramente e motivatamente» individuare «la fattispecie ad effettivo rischio o, subordinatamente, previa fissazione dei criteri, demandarne l'individuazione al ministero della Sanità». Per Costa l'emancipazione «in tempi quanto più possibile ravvicinati» del provvedimento legislativo «è indispensabile per evitare un improprio ed indiscriminato richiamo alla decisione della Corte».

MINORI. Aumentano i casi di piccoli rapiti, quasi sempre dai padri, e portati all'estero



Moro Marino



Una immagine del film «Kramer contro Kramer».

Da Firenze una nuova proposta per l'affidamento congiunto

Anche i papà vogliono l'affidamento del figlio in caso di separazione. O meglio, chiedono l'affidamento congiunto a entrambi i genitori. Una proposta di legge in questo senso è stata presentata ieri a Firenze dall'associazione Crescere Insieme e dall'Istituto studi sulla paternità. Attualmente i figli delle coppie separate (e sono circa un milione di minori) vengono per la maggior parte dei casi (il 95%) affidati alla madre. Il papà si deve accontentare di visite periodiche (una ogni due settimane) e brevi periodi di ferie. Fatalmente il suo rapporto con i figli si allenta, fino a recidersi del tutto. «Scompare la figura del padre - dicono i rappresentanti di Crescere Insieme - e scompaiono gli alimenti». Anche per questo la proposta di legge per l'affidamento congiunto prevede che ciascuno dei genitori provveda in forma diretta e per capiti di spesa al mantenimento dei figli in misura proporzionale al proprio reddito.

Genitori divisi, bimbi contesi

«Manca la legge per impedire il furto dei figli»

Rapiti. Escono di casa per prendere un gelato con papà e il giorno dopo si trovano nel deserto, senza nessuna speranza di rivedere la città dove sono nati, il resto della loro famiglia, gli amici, la scuola. È il destino che attende i bimbi rubati da un genitore straniero. Avveniva anche in passato, ma da quando i matrimoni misti sono più diffusi è diventato un dramma, nella grande maggioranza dei casi senza soluzione.

CARLA CHELO

MILANO. In America ci hanno fatto un film. Si chiama «Mai più senza mia figlia»: racconta la storia di una donna che segue il marito arabo nel suo paese d'origine e si trova a vivere una vita da schiava, insieme alla figlia. In Italia succede di peggio, nessuno ci scrive film e soprattutto nessuno alza un dito per dare una mano a questi bimbi rapiti e alle loro madri disperate. Eppure quella dei piccoli sequestrati dai genitori (o meglio dal padre visto che nel 99% dei casi sono gli uomini ad adottare questo mezzo) e portati impunemente all'e-

stero è purtroppo una «moda» in espansione. Solo a Milano (l'unica città italiana che ha istituito un pool famiglia presso la pretura) 4 casi nell'ultimo anno e i giudici hanno le mani legate: niente leggi per impedire i furti di bambini, nessuno strumento per vietare l'espatrio dei padri e nessun trattato internazionale con i Paesi arabi che non riconoscano alcun diritto alla madre se non è convertita all'islamismo.

Le storie che raccontano i sostituti Fabio Roja, Caterina Chiulli e Francesca Ferrauti, coordinati dal

procuratore aggiunto Nicola Cerrato hanno dell'inverosimile e invece stanno diventando ordinanza amministrativa e solo per caso finiscono sui giornali. Questo vuol dire che in tutto il paese sono qualche decine i bimbi rapiti, e portati all'estero.

Dalla minaccia all'incubo

Ha fatto un certo scalpore la notizia di una donna olandese che ha portato via dalla provincia di Milano i suoi tre bambini, ma alla piccola Laura, 6 anni, rapita dal padre tunisino. È Francesca Ferrauti a parlare di lei. I genitori non stavano bene insieme e perciò si sono divisi. Nella sentenza del tribunale, visto che il padre aveva minacciato più volte di rapire la piccola e portarla all'estero, era scritto nero su bianco, che ogni volta avesse voluto vedere sua figlia avrebbe dovuto lasciare alla madre i documenti per l'espatrio. Solo che la mamma di Laura non pensava che sarebbe arrivato a tanto e perciò ha preferito evitare tensioni e chiudere un occhio. Le è costato molto caro

perché la minaccia si è trasformata in incubo un brutto pomeriggio del novembre scorso. Da allora il padre di Laura è tornato tante volte in Italia, dove continua a svolgere i suoi affari, ma nonostante sia stato convocato dal giudice, ha risposto di conoscere la legge e di sapere bene che una volta all'estero la mamma italiana non ha più alcun diritto sulla figlia.

A Simona, 3 anni quando è stata rapita, circa un anno fa, è andata anche peggio. Il padre di origine egiziana l'ha portata a vivere in una comunità berbera del deserto, dove pur con la massima buona volontà, la nostra ambasciata non può nulla.

Una sola volta i giudici di Milano sono riusciti a sventare il rapimento, ma in quel caso il padre dei due bambini era già stato denunciato anche per maltrattamenti. I magistrati riuscirono così ad ottenere un'ordinanza del tribunale che impediva all'uomo di avvicinarsi alla casa dove abitavano moglie e figli. E quando, comunque, riuscì a

rapire i bambini il suo nome era già stato segnalato agli agenti di dogana degli aeroporti di Linate e Malpensa che l'hanno bloccato prima d'imbarcarsi. Raffaella e Karima invece erano già in Egitto quando il procuratore, con un piccolo bluff, è riuscito a farle riportare nel loro paese d'origine. Il padre (anche lui segnalato alle frontiere) era riuscito ad eludere tutti i controlli prenotando tre posti sul volo per l'Egitto che parte da Malpensa, ma scappando all'ultimo minuto in treno fino a Ginevra e di lì nel suo paese d'origine. Anche lui torna spesso in Italia dove ha interessi economici.

Pene severe

Quando è stato convocato dal giudice che ha minacciato di far intervenire l'ambasciata, l'uomo ha preferito non avere guai e ha riportato i bambini dalla mamma. Per tutti questi bambini che strappati alle loro case e alle loro abitudini i giudici chiedono leggi più severe per chi ruba bambini, anche se il sequestratore è un papà.

Cgil a Guidi: «La legge sull'aborto non si tocca»

ROMA. «Le regioni non accetteranno l'invito di Guidi di manomettere la 194». Lo hanno scritto, in una lettera aperta al ministro della Famiglia, sei sindacalisti della Cgil. (fra cui il responsabile della sanità, Ivan Cavicchi) riferendosi all'intervista pubblicata ieri sull'Unità. «Le contestiamo il diritto di considerare le donne, le operatrici e gli operatori dei servizi preposti alla applicazione della legge 194 dei «minus habens» o degli ispiratori cinici dell'aborto forzato. Faremo l'impossibile per impedire il ritorno dell'aborto clandestino». Infine: «Auspicchiamo che le Regioni diano nuovo impulso alla legge sui consultori con la creazione dei dipartimenti salute della donna e dell'età evolutiva». Vittoria Tola, del Pds, ha parlato di «concertante leggerezza» e «carezza di informazione puntuale» da parte del ministro.

Su stupro e molestie proposta al Parlamento

ROMA. Le molestie sessuali diventano reati da codice penale, la violenza carnale passa tra «i delitti contro la persona», la pena per lo stupro passa da 3-10 anni a 8-13 anni, la violenza di gruppo diventa reato e non più aggravante e un articolo, l'ultimo, prevede il supporto di enti ed associazioni per le vittime della violenza sessuale. Sono questi alcuni dei punti essenziali del progetto di legge (13 articoli) più un'introduzione che Telefono Rosa ha presentato ieri nella sala stampa di Montecitorio. Avvalendosi di sei anni di esperienza e di oltre 150 mila casi affrontati, l'associazione ha elaborato e redatto, in un anno di lavoro con avvocatessse (civiltiste e penaliste), psicologhe e ricercatrici, un testo che verrà presentato in parlamento entro un mese.

Convegno pds a Genova sulle politiche sociali

«La famiglia è cambiata Ha senso il suo ministero?»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA. Basterà avere cambiato nome al ministero, non più Affari Sociali ma «per la famiglia»? Lo scetticismo è d'obbligo soprattutto per l'idea berlusconiana della famiglia come «scario dei consumi» e per i progetti governativi di ridimensionamento dello stato sociale. Serve davvero un ministero apposito? Il convegno nazionale del Pds, tenuto ieri a Palazzo San Giorgio di Genova, ha cercato di rispondere soprattutto ai diritti e ai bisogni dei nuclei familiari al di là delle ideologie. Prima di tutto constatando che è assurdo oggi parlare di «famiglia»: «famiglie», caso mai. Negli ultimi dieci anni il numero dei «single» è cresciuto del 78%, quello dei nuclei con un unico genitore raggiunge ormai il 20% e ogni donna ha in media 1,3 figli, la metà di trenta anni fa. Il concetto

di famiglia fondata sul matrimonio si è dunque allargato e chi continua a riproporlo con vecchi schemi - hanno sostenuto Marilena Adamo e Maria Paola Profumo - lo fa collegandolo al lavoro domestico, alla figura della donna-madremoglie. È quanto avvenuto, per esempio, in alcuni consigli regionali che hanno approvato leggi specifiche. Ha ancora senso proporre leggi promozionali e di sostegno alla famiglia? Non è forse lo scopo di tutelare la famiglia, finiscono con allontanare la donna dal mondo del lavoro. Per questo il gruppo del Partito dei socialisti europei ha lanciato un decalogo per le donne. Gli obiettivi sono la parità democratica e degli interventi economici, il diritto all'impiego, una direttiva europea per l'assistenza, la garanzia per le categorie più deboli, l'autodeterminazione, misure contro la violenza, una politica di diritti e di livelli più elevati di vita.



Regione Lombardia

Giunta regionale - Settore Affari Generali - Servizio Personale - Via F. Filzi, 22 Milano

AVVISO DI PUBBLICO CONCORSO REGIONE LOMBARDIA - LA GIUNTA

La Giunta Regionale della Lombardia, per la copertura di posti vacanti nel proprio organico, indice il seguente concorso pubblico, per titoli ed esami: n. 26 posti di Istruttore Direttivo Amministrativo - qualifica funzionale 7ª presso l'Organo Regionale di Controllo. Si precisa che è l'unico concorso pubblico, attualmente aperto presso la Giunta Regionale della Lombardia. Le domande di partecipazione, in carta semplice, devono pervenire, al Protocollo Generale, via F. Filzi, 22 - Milano, non più tardi dalle ore 12.00 del giorno 1º luglio 1994, a pena di esclusione dal concorso. Non fa fede il timbro postale. Età non inferiore a 18 e non superiore ai 40, il limite può essere elevato di un anno per ogni figlio a fino a 45 anni per le categorie protette. Sono ammessi al concorso i possessori dei seguenti titoli di studio:

- diploma di laurea
 - diploma universitario triennale
 - diploma di scuola universitaria a fini speciali purché, tutti, ad indirizzo giuridico, economico o in scienza amministrativa.
- Per modalità, requisiti e condizioni di partecipazione gli interessati devono consultare il Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia, n. 22 - supplemento serie inserzioni bis del 1º giugno 1994. Copie di tale Bollettino sono a disposizione, gratuitamente, presso la sede della Regione Lombardia, Via F. Filzi, 22 - Milano.

Per altre informazioni di carattere generale, formando i numeri 02/67655805 - 02/67655806, si potrà ascoltare, dopo una breve attesa, un apposito messaggio registrato.

Il Dirigente del Servizio (Dr. Gian Augusto Novelli)